

«Prima non avevo molto denaro. Poi è arrivato il successo. Ma non voglio trasformarmi in una figurina d'argento»

«Ora scrivo contro le armi nucleari, le Grandi Dighe... se tutto andasse bene al mondo, andrei alle Bahamas a fare surf»

Il Dio delle piccole cose odia la guerra

Segue dalla prima

Ho cominciato a provare la sensazione di aver rotto una condotta nella quale circola la ricchezza del mondo diretta a quelli che ricchi già sono e dalla quale ora zampilla un po' di denaro anche per me, ferendomi con la sua velocità e forza. È come se ogni emozione, ogni benché minimo sentimento del mio libro, "Il Dio delle piccole cose", fossero stati scambiati con una moneta d'argento. Come se, a meno di fare attenzione, potessi stessa trasformarmi in una figurina d'argento con un freddo cuore d'argento. Il mio rapporto con il denaro è diventato pesante e complicato. Vedo ora, con chiarezza, come nel mondo contemporaneo sia facile per i ricchi diventare più ricchi e per i poveri diventare più poveri. Vedo come è facile per l'1% che si trova in cima alla piramide avere un reddito pari al 57% che si trova alla base della piramide. Detto questo, mi propongo di tornare in seguito sul tema di come penso di usare il denaro del premio.

Voglio dirvi in poche parole come ho cominciato ad interessarmi alle cose di cui mi interessavo oggi. Nel 1998, subito dopo aver vinto il Booker Prize, prese il potere in India una nuova coalizione di governo guidata dal Bjp, un partito indù, sciovinista e di destra. La prima cosa che fecero fu di effettuare una serie di test nucleari e di dichiarare che l'India era una potenza nucleare. Inevitabilmente, nel giro di pochi giorni, il Pakistan rispose con i suoi test. Nell'arco di un anno, India e Pakistan erano in guerra, accreditando la convinzione secondo cui il sud dell'Asia era diventato il luogo più pericoloso della terra. Oggi naturalmente la prospettiva di una guerra nucleare è più reale che mai. I test nucleari portarono ad una raggelante retorica nazionalista, ad un fondamentalismo religioso bigotto della peggiore specie. Persino quotidiani e periodici rispettabili caddero preda di questo morbo. In India era fondamentalismo indù, in Pakistan era fondamentalismo islamico. Per quanti di noi vivono con il quotidiano spettro del bigottismo religioso, è assolutamente chiaro che tutti i fanatici religiosi sono animati dal medesimo, letale motore di odio e intolleranza. Come donna, nulla mi spaventa più dell'idea di vivere in un regime fondato sul fondamentalismo religioso.

All'epoca dei test nucleari, proprio a causa del Booker Prize ero considerata dai media una delle persone che figuravano in un ristretto elenco di personalità che contribuivano all'orgoglio nazionale indiano. Mi resi conto che, in quelle circostanze, potevo ambire a ritagliarmi sulla stam-

Dicono che sono anti-americana, pagata dalla Cia, antinduista, antisemita. Io faccio le mie inchieste. Non mi aspetto applausi

pa nazionale uno spazio nel quale manifestare il mio orrore e il mio disgusto per quanto stava accadendo. Sapevo anche che nel momento stesso in cui lo avessi fatto, sarei stata rovesciata dal mio piedistallo di vincitrice del Booker prima ancora di aver contato fino a dieci. Fu in quel momento che mi resi conto, non solo intellettualmente ma anche visceralmente, che rimanere in silenzio, non dire nulla, era un atto politico quanto parlare. Ho scritto "La fine delle illusioni": una protesta contro le armi nucleari. L'ho scritto come scrittrice, come essere umano.

Non come stratega o analista della difesa. La mia è una posizione morale contro le armi di distruzione di massa. Sono convinta che possederle, minacciare di usarle sia un atto terroristico che i governi compiono contro l'umanità. Ne "La fine delle illusioni" ho scritto: «Se è anti-indiano o anti-indù protestare contro le armi nucleari, allora sono pronta alla secessione. Mi dichiaro una repubblica mobile. Non ho un territorio. Non ho bandiera». Come era prevedibile, tra i bigotti la mia condizione è cambiata improvvisamente. Ero diventata anti-nazionale, anti-indiana, tirapiedi occidentale, agente della Cia e via dicendo. Avendo assunto una posizione quanto mai pubblica su una questione squisitamente politica, una cosa portò all'altra e inevitabilmente mi vidi costretta ad affrontare un viaggio nel cuore di quelle che considero le principali questioni politiche del nostro tempo. Nel corso di questa mia esperienza ho incontrato persone straordinarie, ho preso parte a eventi straordinari. Negli ultimi anni ho scritto sui temi dello sviluppo, sulla

Arundhati Roy, autrice del «Dio delle piccole cose» e de «La fine delle illusioni», ha ricevuto, il 12 novembre scorso a Parigi, nella «Sala degli incontri» della Sorbona, il premio annuale della Academie des Cultures per la sua attività di scrittrice riconosciuta nel mondo e per il suo impegno sociale e politico in India. Il premio le è stato consegnato, alla presenza dei membri dell'Accademia, da Jack Lang, Ministro francese dell'Educazione Nazionale e accademico. Nell'intervento che qui pubblichiamo Arundhati Roy ricorda la polemica intorno alle sue dichiarazioni dopo l'11 settembre e l'attacco alle torri gemelle. Le parole dell'autrice del «Dio delle piccole cose» avevano

drammatica tragedia delle Grandi Dighe, sulla politica degli aiuti internazionali, sugli effetti che la globalizzazione delle multinazionali e la privatizzazione di infrastrutture essenziali quali l'elettricità e gli approvvigionamenti idrici hanno sui poveri e sul ruolo degli scrittori nell'odierno mondo di esperti e consulenti. Le mie opere più recenti sono stati due saggi: "The Algebra of Infinite Justice" (L'algebra della giustizia infinita) e "War is Peace" (La guerra è pace), riflessioni, rispettivamente, sugli attentati terroristici dell'11 settembre e sulla guerra contro l'Afghanistan. Come scrittrice e persona non sono iscritta ad alcun partito politico, organizzazione o manifesto. Cerco di affrontare qualunque inchiesta con il bagaglio più leggero possibile. Ogni inchiesta prende le mosse dalla curiosità in merito a ciò che mi appare, a prima vista, una ingiustizia o una violazione dei diritti umani. Non aspiro ad essere un'ideologa di alcun tipo. Ogni saggio che ho scritto mi è stato strappato con forza - forse perché sono geneticamente programmata per scrivere - per espri-

ARUNDHATI ROY

mere le mie posizioni anche quando sono assolutamente consapevole che sarebbe più prudente e del tutto rispondente al mio egoistico interesse, stare zitta. Per lo più alle fine di queste indagini, mi accorgo che le mie posizioni sono difformi rispetto al punto di vista prevalentemente accettato. Per cui ho imparato che ogni volta che scrivo devo essere pronta ad affrontare gli insulti, le invettive e il ridicolo - e ora, nei mesi a venire, persino la prospettiva della condanna ad una pena detentiva per disprezzo della corte. Sono stata accusata di appartenere ad articolazione dello spettro politico: estrema sinistra, estrema destra, sinistra e destra, anti-occidentale, filo-occidentale. E chi più ne ha più ne metta. Ho imparato a non aspettarmi gli applausi. Dopo ogni indagine, prometto a me stessa che sarà l'ultima. La mia vera tragedia è che la mia salvezza risiede proprio nel dimostrarvi che ho torto. Se potessi credere che costruire le Grandi Dighe che hanno costretto 30 milioni di persone ad abbandonare la loro casa e le fonti di sostentamento, costitui-

suscitato polemiche. Erano sembrate dure verso l'America. Per questo Elie Wiesel, premio Nobel per la pace e Presidente della Academie, ha risposto alla scrittrice dopo il suo discorso di accettazione. Ha detto: «Lei ha un modo grazioso di dire le cose. Molti di noi si sono sentiti feriti, a così poche ore da quel massacro, nel leggere le sue parole sul giornale inglese «The Guardian». Le abbiamo sentite ingiuste. Ma non ci saremmo mai sognati di dirle quali sono le cose giuste da dire. Ognuno di noi le sente. Per questo siamo orgogliosi oggi di consegnarle il premio. È questo il senso di libertà per cui la Academie des Cultures è nata e vive».

il suo intervento uno dei presenti gli ha chiesto cosa pensava della dichiarazione di Arundhati Roy secondo cui era il momento dell'onestà e dell'umiltà e non della belligeranza. La risposta dell'ex burocrate è stata un'invettiva. Ha detto: «Qualcuno dovrebbe dire a Arundhati Roy che le belle parole non sostituiscono il pensiero. E che in diplomazia non c'è posto per la morale». Qualcun altro gli ha chiesto del rischio che una guerra con il Pakistan potesse diventare un conflitto nucleare e della eventualità che Delhi o Bombay fossero rase al suolo. Ha risposto che coloro che credono di appartenere ad una grande civiltà debbono essere pronti a soffrire.

Ecco a che punto siamo. L'egemonia è più importante della sopravvivenza. Il punto è che se i governi legittimi non sanno che farsene della morale, perché dovrebbe essere diverso per i cittadini? Perché a qualcuno dovrebbe importare della morale? Perché dovrebbe importare ai Talebani? La battaglia per la tolleranza, la battaglia per contenere le egemonie di qualsivoglia natura, religiose, militari, economiche, culturali - questa è la grande sfida del genere umano.

Desidero parlare brevemente della specifica questione del terrorismo. Il terrorismo è il sintomo, non la malattia. Sono convinta che qualunque governo che si dichiara contro il terrorismo debba avere cari i principi della non violenza. Debba rispettare un dissenso ragionato e non violento. Debba dimostrare di essere pronto ai primi segnali di difficoltà. Non possiamo combattere il terrorismo partecipandovi. Reagire ad un atto di terrorismo con un atto di guerra vuol dire,

in un certo qual modo strano e contorto, rendergli onore. Bisogna sollevare su un piano diverso l'intero paradigma di ciò che un atto terroristico può ottenere. Un giornalista che ha intervistato di recente Osama Bin Laden, ha riferito che è felice e in buone condizioni di salute. Ha detto che è ingrassato. Attende di essere ucciso, attende il martirio. Attende di essere venerato. Ecco vedete: se avesse scritto lui il copione sulle conseguenze degli attentati dell'11 settembre, non avrebbe potuto fare di meglio. Non sembra importargli molto del prezzo terribile che gli afgani stanno pagando. Ma a noi che non siamo terroristi deve importare. Dedico questo premio a tutte le persone senza nome e senza volto che prendono parte in tutto il mondo ai movimenti di resistenza non violenti. Sono in contatto con alcuni di loro in India. Questo denaro servirà a sostenere, a finanziare, ad intervenire nella maniera meno intrusiva possibile. Ma sopra ogni cosa sarà un modo per rendere onore alla loro duttilità e al loro rifiuto di imbracciare le armi finanche al cospetto della più atroce delle provocazioni. Sono contraria alla guerra in Afghanistan non perché sono intrinsecamente anti-americana o filo-talebana, ma perché sono fondamentalmente contraria alla violenza. Non credo che la guerra possa eliminare il terrorismo. Sono convinta che avrà l'effetto opposto. Sono contraria alla guerra perché milioni di persone qualunque, che non sono terroriste, che non sono fondamentaliste, ma solo persone che hanno sopportato una brutale guerra civile per vent'anni, corrono il rischio di morire lentamente di fame strette dalla morsa del gelo invernale sulle montagne dell'Afghanistan. Per quanto lo devoli siano gli obiettivi dichiarati della guerra, l'esito sarà un genocidio. Questo lo sappiamo. Così dopo, quando conteremo i morti, non potremo fingere o convincere noi stessi che si è trattato di danni collaterali o di una accidentale conseguenza della guerra. Il presidente americano ha detto «siete con noi o con i terroristi». Non accetto i paradigmi di questa polemica. Sono convinta che tutta la bellezza della civiltà umana, la nostra arte, la nostra musica, la nostra letteratura, vada oltre queste posizioni fondamentaliste.

Protestare contro il potenziale genocidio di milioni di esseri umani non è anti-americano o anti-cristiano o anti-indù o anti-semita. È a favore dell'umanità. Da questo podio invito, prego, la coalizione internazionale contro il terrorismo di porre fine ai bombardamenti in Afghanistan. Vi imploro.

Traduzione Carlo Antonio Biscotto

Credo nella civiltà e nella non violenza. E chiedo alla coalizione internazionale di porre fine ai bombardamenti

la foto del giorno



HAITI Prigionieri dietro le sbarre nel penitenziario di Port-au-Prince dopo la rivolta di giovedì scorso.

Ciò che i bambini vorrebbero dire

Franco Lucato, Torino

Spett. l'Unità
I bambini ci comunicano o ci vogliono comunicare qualcosa ma noi adulti non li sappiamo ascoltare. Questo ci dice uno studio dell'Eurispes e del Telefono azzurro che, ahimè, porta a galla un problema presente da anni. La situazione però, forse va letta a più vasto raggio. Oggi gli adulti non riescono a comunicarsi più nulla se non qualche triste saluto. Incapaci di parlarsi, come possono percepire la voglia di comunicare di un bambino? Non la percepiscono affatto, non la percepiamo affatto. Rinchiusi nell'ascolto delle nostre pulsazioni e dei nostri mal di testa, abbiamo soffocato le nostre grida trasformando il mondo in un mondo di "muti". Cordialità.

Tamburrano e le responsabilità Usa

Alberto Ferrari, Segreteria Ds Pavia

Caro direttore,
ho letto l'intervento di Tamburrano di giovedì 15 novembre e mi

permetto di fare alcune osservazioni. La prima: credo si ora di smetterla di guardare agli Usa con i sensi di colpa di una sinistra o troppo amica o troppo nemica e che finisce così di fare di ogni erba un fascio. Gli Usa sono parte, centrale, della nostra stessa storia e in politica, come da noi, non sono un tutt'uno. I democratici non sono la stessa cosa dei repubblicani. Non distinguere ciò equivarrebbe a affermare che, per l'immagine della politica italiana all'estero, Berlusconi e Prodi sono la stessa cosa. Venendo poi al tema centrale della adesione sì o no alla guerra in Afghanistan, che è il tema dell'intervento di Tamburrano, a me pare necessaria una lettura di questo tipo: in Afghanistan da anni era presente un regime dispotico, barbaro e fanatico che opprimeva il popolo e particolarmente le donne. Tutti lo sapevano, ed in primo luogo gli Usa. Ma la politica occidentale e soprattutto quella americana, per l'enorme interesse dei mercati del petrolio e della droga, ha finto di ignorare tutto ciò, spesso aiutando lo stesso regime dei Talebani, finché non è stata direttamente e tragicamente coinvolta con l'attentato dell'11 settembre. Il torto che faccio a Tamburrano è quello di cercare prima le ragioni del perché era giusto scendere in guerra e solo dopo di cercare le responsabilità gravi soprattutto della politica americana, essendo quella europea purtroppo ancora inesistente, nell'aver finto d'ignorare per anni ciò che avveniva in Afghanistan. Avrei dunque condiviso l'intervento di Tamburrano se avesse ribaltato l'articolo parlando prima delle responsabilità omissive e poi della necessità dell'intervento armato. E non è solo questione di forma.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE **Andrea Manzella**
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio
Andrea Manzella
Mariolina Marcucci
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - P.livo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Padermo Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550